

Luca 16

L'amministratore infedele

16¹*Diceva anche ai discepoli: «C'era un uomo ricco che aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi.*

²*Lo chiamò e gli disse: Che è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore.*

³*L'amministratore disse tra sé: Che farò ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ho forza, mendicare mi vergogno. ⁴So io che cosa fare perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua.*

⁵*Chiamò uno per uno i debitori del padrone e disse al primo:*

⁶*Tu quanto devi al mio padrone?*

Quello rispose: Cento barili d'olio.

Gli disse: Prendi la tua ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta.

⁷*Poi disse a un altro: Tu quanto devi?*

Rispose: Cento misure di grano.

Gli disse: Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta.

⁸*Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza.*

I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce.

Il buon uso del denaro

⁹*Ebbene, io vi dico: Procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché, quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne.*

¹⁰*Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto.*

¹¹*Se dunque non siete stati fedeli nella disonesta ricchezza, chi vi affiderà quella vera?*

¹²*E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?*

¹³*Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro.*

Non potete servire a Dio e a mammona».

Contro i farisei, amici del denaro

¹⁴*I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si beffavano di lui.*

¹⁵*Egli disse: «Voi vi ritenete giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che è esaltato fra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio.*

lectio

Nella parabola del Figliol prodigo la ricchezza ha suscitato nel figlio minore un desiderio di libertà che, allontanandolo dal padre, lo ha fatto vivere dissolutamente; la stessa ricchezza ha reso invidioso e senza misericordia il figlio maggiore. La ricchezza è spesso motivo di lotte familiari e fra i popoli; perciò l'uso cristiano della ricchezza, trattato in questo capitolo, riveste una grande importanza per la nostra vita presente.

¹Diceva anche ai discepoli: «C'era un uomo ricco che aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi.

Mentre nel capitolo precedente Gesù si era rivolto agli scribi e ai farisei per rispondere alle loro critiche, ora si rivolge ai discepoli per indicare come devono comportarsi di fronte ai beni posseduti. L'uomo ricco rappresenta Dio, che è il proprietario di tutto, anche della nostra vita, come è detto nel salmo 24,1: “ Del Signore è la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti”. Noi siamo creature perciò tutto quanto abbiamo sono beni che ci sono stati donati e che noi dobbiamo amministrare. Chi si sente possessore di quanto ha, nega nello stesso tempo la verità sull'uomo che è creatura e su Dio che è il creatore. L'amministratore di questa parabola è accusato di aver sperperato, come ha fatto il figliol prodigo vivendo dissolutamente e come farà il ricco Epulone che sperpererà le sue sostanze banchettando e trascurando il povero. È quello che fa ogni uomo che si sente padrone dei suoi beni e decide autonomamente come usarli, senza tener conto del Padre.

²Lo chiamò e gli disse: Che è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore.

Il padrone, di fronte alle mormorazioni, chiede ragione del suo operato all'amministratore e, senza attendere da lui una qualche spiegazione che lo giustifichi, esprime un giudizio di condanna, però gli lascia un tempo per rimediare. In questo caso il padrone rappresenta Dio che, al momento della morte, ci chiama a rendere conto di come abbiamo investito i nostri talenti. Anche se facciamo fatica a considerare il momento della nostra morte, prendere coscienza che è un momento che ognuno di noi deve affrontare, ci porta a vivere meglio il presente come tempo di conversione. Pure a noi sarà detto “non puoi più essere amministratore” al momento della morte; questo pensiero ci fa usare bene il tempo che ci viene ancora concesso perché, come dice S. Paolo (2 Corinzi 6, 2): “È questo il momento favorevole, questo è il giorno della salvezza”.

³L'amministratore disse tra sé: Che farò ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ho forza, mendicare mi vergogno.

L'amministratore dicendo tra sé cosa non sa fare, è come se dicesse di non avere altra scelta che quella di continuare a fare come prima: usare ancora la sua scaltrezza, ma in modo diverso. Da un punto di vista religioso la stessa domanda “che farò”? dell'amministratore la fa ogni uomo a se stesso se si sente responsabile del fine per cui è stato creato.

Mentre l'essere privato dell'amministrazione porta angoscia a chi ha fatto dipendere la propria vita da ciò che ha, nello stesso tempo porta beatitudine di chi, invece, ha vissuto donando.

⁴So io che cosa fare perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua.

“Quando sarò allontanato dall'amministrazione” esprime la situazione nella quale, prima o poi, tutti ci troveremo; la potremo affrontare come momento di salvezza se sfrutteremo il tempo presente come il fattore disonesto, in modo che “ci sia qualcuno che mi accolga”, qualcuno che soddisfi il bisogno fondamentale, presente in ogni uomo, di essere amato. Solo se sapremo donare la nostra vita agli altri, se aiuteremo i poveri e saremo misericordiosi verso i nostri debitori, saremo amati; se non lo faremo saremo temuti e invidiati.

⁵Chiamò uno per uno i debitori del padrone e disse al primo:

⁶Tu quanto devi al mio padrone?

Quello rispose: Cento barili d'olio.

Gli disse: Prendi la tua ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta.

⁷Poi disse a un altro: Tu quanto devi?

Rispose: Cento misure di grano. Gli disse: Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta.

⁸Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce.

Il padrone elogia l'amministratore disonesto che usa la sua scaltrezza per procurarsi degli amici donando loro dei beni, mentre prima aveva usato la stessa scaltrezza per appropriarsi indebitamente di quegli stessi beni. Amministratori disonesti siamo noi, perché sulla terra amministriamo una situazione ingiusta che si basa su beni accumulati contro la volontà del Padre. Luca non si illude su un cambiamento di questa realtà, ma invita a viverla con la saggezza evangelica. La parabola termina con l'invito di Gesù ai discepoli, che sono i figli della luce, ad essere furbi e determinati come lo sono i figli di questo mondo anche se gli scopi, che gli uni e gli altri vogliono raggiungere, sono molto diversi. Questa parabola ha sempre suscitato perplessità nei lettori. Come è possibile che il vangelo presenti un uomo disonesto quale modello? Perciò alcuni commentatori hanno cercato di spiegarla presentando usanze presenti in quel tempo in Oriente. Ma sono spiegazioni che non convincono. La parabola non attira l'attenzione sui mezzi usati dal fattore per farsi degli amici, ma vuol mettere in evidenza la prontezza e l'astuzia usata da lui per assicurarsi amicizia e accoglienza nell'avvenire.

⁹Ebbene, io vi dico: Procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché, quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne.

Rileggendo la parabola di Gesù, sembra che Luca voglia attualizzare la parabola per la sua comunità, applicandola ad un caso concreto: all'uso delle ricchezze.

L'uso cristiano della ricchezza si fonda sul procurarsi amici tra quelli resi poveri dalla disonesta ricchezza, essendo prodighi con loro come lo è stato l'amministratore infedele della parabola.

La ricchezza viene definita disonesta perché si fonda sempre, direttamente o indirettamente, su un'ingiustizia che calpesta chi è povero. S. Ambrogio diceva: "Il ricco è iniquo o è erede di iniqui". La ricchezza verrà a mancare quando moriamo, perché allora non conterà più niente; deve essere utilizzata nel presente per arricchire davanti a Dio, usandola per i poveri come un mezzo di amore e di servizio.

¹⁰Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto.

È come se l'evangelista dicesse: "Dovete disporre delle risorse della vita presente con accortezza, sempre ricordando che non sono quelle le ricchezze vere e definitive ("il molto"), ma sono soltanto poca cosa ("il poco") affidata provvisoriamente alle vostre mani per mettere alla prova la vostra fedeltà".

È un invito a comportarsi come "il servo buono e fedele" della parabola dei talenti che raddoppia il patrimonio affidatogli. In sostanza vuol dire che la pienezza del Regno, la nostra meta finale, dipenderà da come avremo usato il denaro.

¹¹Se dunque non siete stati fedeli nella disonesta ricchezza, chi vi affiderà quella vera? ¹²E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?

La ricchezza è di fatto disonesta, ma non si deve far finta che non esista, o comportarsi come se non ci fosse. Il problema che dobbiamo risolvere consiste nel decidere che fare di essa, come utilizzarla. Se la useremo in favore dei poveri ci sarà affidata la nostra vera ricchezza, il vero tesoro, la vita inesauribile.

¹³Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona».

“Mammona indica la proprietà, in denaro e in beni. Chi assolutizza la ricchezza di questo mondo con le sue forme e le sue esigenze, diviene nemico di Dio. Colui che adora il vero Dio non può fare delle ricchezze l’idolo o la meta della sua vita, perché allora distruggono la persona. Dio e mammona sono inconciliabili, non si possono servire contemporaneamente anche se si mettono su due piani diversi.

¹⁴I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si beffavano di lui. ¹⁵Egli disse: «Voi vi ritenete giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che è esaltato fra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio.

Ai farisei che lo deridono con autosufficienza, Gesù risponde mettendo in evidenza che se la ricchezza materiale è cattiva e rende l’uomo incapace di vivere per gli altri, peggiore è la superbia di coloro che si stimano giusti, perché si ritengono ricchi di meriti e nello stesso tempo disprezzano gli altri.

Buon commento finale a questo brano sono le doti che, secondo la lettera che l’apostolo Paolo indirizza a Timoteo, deve avere chi viene scelto come vescovo:

“Bisogna che il vescovo sia irreprensibile, non sposato che una sola volta, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare, non dedito al vino, non violento ma benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro. Sappia dirigere bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi con ogni dignità. Perché se uno non sa dirigere la propria famiglia, come potrà avere cura della Chiesa di Dio? .“ (1 Timoteo cap. 3, 1-7)

All’assalto del regno

¹⁶«La Legge e i Profeti fino a Giovanni; da allora in poi viene annunciato il regno di Dio e ognuno si sforza per entrarvi.

Perennità della Legge

¹⁷È più facile che abbiano fine il cielo e la terra, anziché cada un solo trattino della Legge.

Indissolubilità del matrimonio

¹⁸Chiunque ripudia la propria moglie e ne sposa un’altra, commette adulterio; chi sposa una donna ripudiata dal marito, commette adulterio.

Il ricco cattivo e il povero Lazzaro

¹⁹C’era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente.

²⁰Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, ²¹bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco.

Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe.

²²Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo.

Morì anche il ricco e fu sepolto.

²³Stando nell’inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui.

²⁴Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell’acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura.

25Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti.

26Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi.

27E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, 28perché ho cinque fratelli.

Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento.

29Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. 30E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno.

31Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi».

lectio

Nei versetti che precedono il racconto della parabola del ricco e del povero Lazzaro, viene descritto il rapporto esistente tra la nuova legge di misericordia annunciata da Gesù e la legge antica.

16«La Legge e i Profeti fino a Giovanni; da allora in poi viene annunciato il regno di Dio e ognuno si sforza per entrarvi.

La Legge antica è stata e rimane ancora importante perché ci indica quello che è male e quello che è bene, ma è inefficace perché non ci offre nessun aiuto per osservarla. Giovanni Battista è l'ultimo dei profeti del tempo della Legge, dopo di lui inizia il tempo del vangelo, della buona notizia e della grazia che viene donata a tutti quelli che sono disposti ad accoglierla, che ne sentono il bisogno, perché riconoscono la propria miseria. La frase "E ognuno si sforza per entrarvi" dovrebbe essere tradotta con "ognuno è forzato verso esso (il Regno)".

Il Padre forzerà tutti ad entrare nel Regno con dolcezza, perché non vuole che nessuno si perda. È quanto avviene nella parabola del banchetto (14,23) quando il padrone ordina al servo: "Esci per le strade, lungo le siepi, spingili ad entrare, perché la mia casa si riempia".

17È più facile che abbiano fine il cielo e la terra, anziché cada un solo trattino della Legge.

Matteo nel suo vangelo dirà: "Il Figlio dell'uomo non è venuto per abolire la Legge e i profeti, ma a compierla". La Legge ci convince del nostro male, ci aiuta ad accogliere la grazia e questa ci dà la forza per osservarla pienamente.

18Chiunque ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio; chi sposa una donna ripudiata dal marito, commette adulterio.

La nuova legge che si basa sulla misericordia viene ora applicata al matrimonio. L'affermazione dell'indissolubilità del matrimonio supera la Legge; difatti la legge ebraica prevedeva in certi casi il divorzio. Questa radicalizzazione della legge nei riguardi del matrimonio è ancora una buona novella, perché ci fa sapere che la grazia che ci viene donata ci rende capaci, attraverso l'indissolubilità nel matrimonio, di avere con l'altro una fedeltà che dura sempre, simile alla fedeltà di Dio verso l'uomo.

Se si considera quello che fa il Padre nelle parabole della misericordia, quella del buon pastore e del figliol prodigo, diventa comprensibile questa fedeltà nel matrimonio, che esige che ognuno "rinneghi se stesso" (9,23). Ripudiare la propria moglie e sposarne un'altra significa tradire la caratteristica fondamentale dell'amore, che consiste nel voler appartenere ad un altro con la stessa fedeltà di Colui che rimane sempre fedele nei nostri riguardi.

Se il giusto rapporto con Dio dipende da come uso i miei beni (16,1-15), così, a maggior ragione, dipenderà anche dal rapporto che ho verso quell'altro che con me forma quell'unità tra maschio-femmina che completa l'uomo e lo rende simile a Dio. Nella Genesi è detto difatti "maschio e femmina li creò".

Occorre sottolineare che Gesù condanna chiaramente l'adulterio come un male, un peccato, ma nello stesso tempo non condanna il peccatore, a differenza di noi che condanniamo il peccatore e giustifichiamo il peccato.

Gesù alla donna sorpresa in adulterio, che nessuno ha avuto il coraggio di condannare, dirà: "Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più" (Giovanni 8,10-11) L'indissolubilità del matrimonio è da sempre difficile da accettare: anche i discepoli confessarono "se è così, non conviene sposarsi".

La parabola del ricco e del povero non esprime una condanna dei ricchi ed una esaltazione dei poveri, ma è un ammonimento ad aprire gli occhi per vedere chi è nel bisogno per aiutarlo, usando così in modo giusto l'ingiusta ricchezza.

La mentalità del ricco di questa parabola è simile a quella del ricco stolto (12,16-19) che aveva costruito magazzini più grandi per accumulare i suoi beni e aveva detto a se stesso: "Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: stolto questa stessa notte richiederanno la tua vita". È un ricco che si comporta in modo diverso da quello dell'amministratore disonesto della parabola precedente, che usò la disonesta ricchezza per farsi degli amici.

Un racconto simile si trova anche in un antico saggio egiziano, conosciuto in Oriente fin dal IV secolo a. C.; la parabola affonda anche le sue radici nel libro della Sapienza.

19C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente.

Al ricco non è dato un nome, viene identificato solo dal suo comportamento: vive nel lusso e nei divertimenti. È il ricco della Bibbia, che vive praticamente come un ateo, perché ha messo se stesso al centro di tutto, sostituendosi a Dio.

Il fatto che il ricco si goda la vita non è un male, è male che il ricco trascuri gli altri, chiuso in se stesso. Anche il Padre del figliol prodigo aveva fatto festa, ma la sua era stata una festa aperta a tutti (15, 23-24).

20Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, 21bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe.

Il mendicante si chiama Lazzaro che significa "Dio aiuta"; il povero non possiede nulla, ha bisogno di Dio, che è il suo unico aiuto.

È questo che lo identifica. Lazzaro è la figura di Gesù, l'ultimo dei poveri, che ha posto tutta la sua fiducia nel Padre, unico riferimento per tutta la sua vita. Si dice che Lazzaro "giaceva alla sua porta", la traduzione giusta sarebbe "gettato davanti alla sua porta". Dio getta se stesso davanti alla porta del ricco per cercare di salvarlo. Il povero infatti rappresenta il Signore che ha detto: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli minimi, l'avete fatto a me" (Matteo 25,40-45). E nel libro dei Proverbi è scritto: "Chi dona al povero, fa un prestito a Dio". Lazzaro si accontenta del superfluo, di quello che cade dalla mensa, cioè della mollica di pane che il ricco usa per pulirsi le mani (non si usavano posate) e rimane con la fame perché il ricco non lo vede. I cani mostrano verso di lui, inconsapevolmente, quella pietà che manca al ricco. Cani, per gli ebrei, erano considerati i pagani. Saranno loro che si accosteranno alle ferite salutari di Cristo, il Samaritano che si è fatto carico dei nostri mali.

22Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto.

Sia il ricco che il povero sono costretti a fare i conti con l'evento decisivo per tutti, con la morte, che diventa principio di distinzione, che non rende tutti uguali, come normalmente si dice. Con la morte finisce il tempo che ci è assegnato per convertirci. Lazzaro "fu portato dagli angeli nel seno di Abramo", padre dei credenti, perché come lui si sentì povero e si fidò di Dio.

Il ricco che ha riposto la sua sicurezza sulla terra, trova in essa la sua tomba.

23Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui.

L'inferno è l'"ade", un luogo sotto terra, come la tana delle volpi, la dimora di chi è ritenuto astuto, come le volpi, secondo l'opinione di questo mondo perché ha tenuto la ingiusta ricchezza per sé. Ora è costretto ad alzare gli occhi verso Lazzaro che, durante la vita, non aveva mai degnato di uno sguardo.

Non è detto che il ricco disprezzasse Dio e il povero, solamente non li aveva mai presi in considerazione, attento solo ai propri interessi, la sua vita senza amici finisce in un insuccesso. Tutto il racconto ha lo scopo di indurre il ricco a vedere la realtà che lo circonda, a sentirsi responsabile di essa e a convertirsi.

24Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura.

Il ricco che prima non vedeva il povero ora apre gli occhi, si intenerisce e riconoscendosi figlio di Abramo, rivolge a lui una preghiera. Gli chiede quella pietà che prima lui non ha mai avuto e ha la sfrontatezza di chiedergli che Lazzaro sia inviato in suo aiuto. È un invito rivolto a noi, che spesso parliamo dei poveri presenti nel nostro mondo, ad aprire gli occhi sui loro bisogni per aiutarli: la nostra salvezza viene da loro perché rappresentano Cristo. Come il povero ha bisogno del ricco in vita, così molto di più il ricco ha bisogno del povero in morte.

25Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti.

La risposta di Abramo al ricco sembra quasi glaciale anche se lo chiama affettuosamente figlio. In sostanza Abramo gli ricorda come Dio valuta la realtà, in modo del tutto diverso da come la valuta l'uomo. Il ricco ha considerato i suoi beni come una sua proprietà esclusiva, chiuso nel suo interesse, ha scelto un'esistenza senza l'incontro d'amore con gli altri e priva della grazia di Dio che salva. Lazzaro invece ha avuto solo mali che non dipendevano da lui, ma dall'egoismo degli altri.

26Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi.

Mentre il racconto finora ha avuto un carattere universale ed è stato una lezione valida per tutti, da questo momento assume una caratteristica propria della cultura ebraica. Il mondo è costituito dal cielo e dalla terra, che comunicano tra loro attraverso la parola di Dio. L'abisso tra Lazzaro e il ricco non è stato scavato da Abramo, ma dal ricco stesso, quando non ha riconosciuto Lazzaro come un suo fratello. Come nella parabola del figliol prodigo dove il fratello maggiore si sarebbe salvato se avesse accolto il fratello minore, così ora il ricco si sarebbe salvato se avesse accolto il povero. L'abisso esistente tra ricchi e poveri lo possiamo colmare solo nella vita terrena, è un abisso che ci sarà permesso di superare se useremo misericordia verso chi ha bisogno. Il povero, già salvato da Dio, salva chi lo accoglie. Discernere i segni del tempo significa capire che il presente ci è donato per questo scopo.

27E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, 28perché ho cinque fratelli.

Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento.

29Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro.

Durante la vita il ricco era rimasto cieco e sordo, chiuso nei suoi interessi, ora si apre verso i suoi fratelli. Riconosce Abramo come suo padre, ma Abramo è padre solo di chi ha fede e di chi usa misericordia verso il fratello bisognoso. Non basta chiamare Abramo con l'appellativo di padre per salvarsi, occorre anche ascoltarlo e imitarlo nelle opere. Il ricco chiede che Lazzaro sia inviato ai suoi fratelli; il vangelo ci ricorda che Lazzaro, cioè i poveri li avremo sempre con noi (Marco 14,7), come inviati da Dio per salvarci. La legge in sintesi predica l'amore e i profeti invitano a convertirci osservandola. Gesù non ha fatto altro che portare a perfezione quello che Mosè e i profeti ci hanno sempre insegnato. Comunque va sempre sottolineato che l'intento della parabola non è quello di terrorizzare i ricchi con la minaccia di quanto capiterà loro dopo la morte, ma quello di esortarli da vivi alla misericordia.

30E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno.

31Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi».

Chi vive da ricco accecato dalla propria ricchezza, dall'ammirazione e dalla soggezione degli altri, diventa anche sordo alla Parola, non sente il desiderio di ascoltarla e non si sente bisognoso della grazia di Dio. Per lui neanche i miracoli servirebbero, come è successo ai sommi sacerdoti che volevano uccidere Lazzaro risuscitato da Gesù (Giovanni 12, 9-10).